

## VARIETÀ

### DI SAN FILIPPO NERI E DI TRE SONETTI A LUI ATTRIBUITI.

Com'è noto, a Volfrango Goethe assai piacque san Filippo Neri, e, lieto che la Chiesa cattolica offra gran numero e molta varietà di santi si che ciascuno possa eleggersi il suo, egli, durante la sua seconda dimora in Napoli nel 1787, nella ricorrenza della festa del Neri, ricordò e celebrò il santo che prediligeva, e ancora alcuni anni dopo tornò a discorrere di lui in uno scritto speciale, tessuto sulle antiche biografie (1). Ammirava del Neri, oltre le misteriose e rare doti religiose, la lucidissima conoscenza degli uomini, la purissima estimazione o piuttosto disestimazione delle cose terrene, l'operoso aiuto che nei travagli corporali e spirituali porgeva al prossimo, l'unione della più rigorosa e meticolosa osservanza delle pratiche ecclesiastiche con la cura della educazione dei giovani mercè di esercitazioni mentali e oratorie e letture e discorsi e conversazioni; e, soprattutto, amava la spontaneità di quel temperamento, che trapassava dal severo all'allegro, dal rimprovero allo scherzo e persino ai lazzi della commedia o della farsa; e, per questo agile trapasso dall'uno all'altro estremo della gamma, gli conferì l'epiteto di « santo umoristico », in uno dei significati che allora andava prendendo nella letteratura questo concetto estetico. Lo scritto si chiudeva col riferimento delle due letterine che nell'ultimo della sua vita corsero tra Filippo e il papa Clemente VIII.

C'è qui ammirazione mista di affetto per la figura del Neri e per il suo carattere personale, una simpatia, si potrebbe dire, di artista, la quale si appaga di sé e non trapassa a un giudizio propriamente storico, neppure dove il Goethe è portato ad avvicinare per affinità e per contrasto il santo italiano a Martin Lutero, perchè anche in questa considerazione ciò a cui dà risalto è la comune tendenza dei due ad annodare lo spirituale e il sacro col mondano e a immettere il celeste nel secolare. In verità, un ufficio nella storia dello svolgimento spirituale dell'umanità, e in particolare la fecondazione di nuovi sentimenti e concetti morali e religiosi, si deve riconoscere al Lutero; ma al Neri solo quello di avere energicamente, fedelmente e proficuamente servito la fede cattolica, sicchè egli, rispetto agli « uomini storici », sta a un dipresso nel rapporto di un prode ufficiale e soldato ardente e tenace nel combattere, verso un uomo di genio riformatore delle idee e del costume. Che le antiche biografie di lui siano in massima parte occupate da racconti di miracoli compiuti e di grazie per sua intercessione concesse dal cielo, e, pel resto, dalla de-

(1) Si veda l'*Italienische Reise* sotto il 26 maggio 1787, e ivi il saggio del 1810: *Philipp Neri, der humoristische Heilige* (ed. Düntz, pp. 311-3, 332-43).

scrizione dei suoi meriti religiosi, è il solito delle ortodosse biografie dei santi; nè molto di più riesce a dire della sua vita il libro ai tempi nostri composto dal cardinal Capecepatro (1), il cui autore era un pio e nobile sacerdote, non certo di spirito storico dotato. Ma da quando quella vita ha avuto degna trattazione storica nell'altro libro, diligentissimo nelle ricerche e criticamente equo, opera di due preti francesi, il Ponnelle e il Bordet (2), dalla loro indagine non solo si trae la conferma che il Neri fu del tutto alieno da speculazioni e controversie teologiche, e la forma della sua spiritualità affatto pratica, ma risulta che egli non volse la sua stessa pratica a quelle opere di provvidenza sociale alle quali allora posero mano altri insigni uomini della Chiesa cattolica, come la riforma degli ospedali, che fu del De Lellis, e la fondazione delle scuole, che fu del Calasanzio (3); e assistè indifferente al lavoro dei dotti, anche di quelli della sua congregazione, perchè nè promosse nè incoraggiò gli *Annali* del Baronio (4); e in fatto di poesia e di musica si tenne pago alle laudi popolari che aveva apprese in gioventù nella sua Firenze, sicchè non da lui ebbe origine la nuova forma di drammatica sacra che si chiamò dell' « oratorio » (5). Era certamente anche lui, come, tutti gli uomini pratici, consapevole della efficacia di eccitamento, placement e assopimento della parola per sè, disgiunta dalla pericolosa scempi del pensiero, e diceva di avere « veduto e conosciuto che di necessità segue che di ciò che la lingua parla, il cuore sente, e però se volete che Cristo vi si dia, sempre si vuole o parlare o cantare o leggere di Cristo » (6); ma non intese, o in ogni caso non accolse, gli *Esercizii* di Ignazio e i metodi dei gesuiti, i quali con spirito ben diverso dal suo concepivano e attuavano l'unione del sacro col profano (7); il che torna a onore della sua schiettezza e semplicità, che rifuggiva, per conseguire conquiste ecclesiastiche, dal profittare delle cupidigie e delle ambizioni mondane, e inculcava e praticava l'umiliazione e la mortificazione, onde, come Iacopone, teneva a sè favorevole chi gli dicesse e facesse villania e lo avvolgesse di discredito e disprezzo. Senonchè il gesuitismo, per quella sua particolare teoria e pratica, prende pure un posto cospicuo nella storia spirituale dell'umanità, in primo luogo con la sua azione negativa o demoniaca che si chiami,

(1) *La vita di san Filippo Neri* (2.<sup>a</sup> ediz., Milano, 1884).

(2) LOUIS PONNELLE-LOUIS BORDET, *Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps: 1515-1595* (Paris, Bloud et Gay, 1928); ve n'ha una buona trad. italiana di T. Casini (Firenze, libr. editr. fiorentina, 1931), alla quale disdice solo una goffa prefazione del solito pseudocattolico signor Papini. Il Ponnelle cadde in battaglia nel maggio del 1918: il Bordelle proseguì e terminò il lavoro lasciato interrotto dal suo amico.

(3) PONNELLE-BORDET, op. cit., trad. it., pp. 266-7.

(4) Op. cit., pp. 361-62.

(5) Op. cit., p. 212.

(6) Op. cit., pp. 152-54.

(7) Op. cit., p. 264.

con la quale, conculcando a un segno insopportabile la coscienza morale, ne promosse il risveglio fino a generare un Pascal, un Kant, un Fichte, uno Schleiermacher; e, in secondo luogo in modo positivo, per aver fatto sentire l'impossibilità di una morale effettiva e concreta che non faccia i conti con le *utilitates* della vita e non le domini risolvendole in sé (1).

Neppure fu Filippo Neri quel che si dice uno scrittore, sebbene di lui ci restino alcune lettere (2), che, nonostante la poca cura della forma, hanno pagine di calda e incalzante eloquenza, che viene dal profondo dell'animo. Giova darne qualche saggio, perchè i letterati di solito non vanno a leggere i volumi ecclesiastici. A un suo amico che, per timore della guerra del 1556 tra Paolo IV e gli spagnuoli, era restio a tornare a Roma, parlava così:

Io non so se io mi debba chiamarvi, come nel principio delle lettere si usa, carissimo, poichè l'animo vi sopporta, per amore delle guerre, per salvare a voi la pelle, stare lontano da noi, padre, amici, fratelli. Sogliono i buoni figliuoli con l'avere, con le forze e con la vita aiutare ne' bisogni il padre. Voglio tacere di quello che, nulla cognizione avendo di Cristo, 'legò sé vivo, e il padre morto sciolse'; voglio tacere di molti altri, che vi dovevano apportare gran confusione, poichè voi, facendo professione di spirituale, possiate alle parole di molti stare sospeso, e con tanta paura, come ho detto, della pelle, dove piuttosto avevate a pagare a denari contanti un'occasione come questa, di venire, se bisognasse, a ricevere il martirio. Di qui si conosce che voi non avete cominciato, perciocchè la morte a quelli che sono ancora ne' peccati suol dare timore, non già a quelli che, come san Paolo, desideravano e desiderano di morire e d'essere con Cristo, e come Giobbe, che si lamentava che i suoi di erano così tanto prolungati, pure desiderando la morte. Anzi, per dir meglio, una delle maggiori croci che possa avere una persona come io vorrei voi foste, è il non morire per Cristo, come venendo qua forse potreste morire voi. Ognuno vorrebbe stare sul monte Taborre, veder Cristo trasfigurato; ascendere in Gerusalemme, accompagnar Cristo sul monte Calvario, pochi vorrebbero. Conoscesi nel fuoco l'oro; quando è vero cristiano, nelle tribolazioni; perciocchè nelle consolazioni, come avete avuto con frate Alessio, non è meraviglia se avete letto, e se qualche lagrimuccia e un poco di spirito più dell'usato avete avuto, esortandovi Cristo con questo dolce chiamare a un poco di croce...

A una sua parente, monaca in un monastero di Firenze, che gli si era scoperta ancora attaccata a interessi mondani, faceva ancor più vivi e insistenti i rimproveri e le ammonizioni, in una lettera del 1585:

La vostra lettera mi ha fatto meravigliare assai, che in quindici anni che portate abito santo della religione addosso, non abbiate ancora lasciato voi stessa. Cosa, che nel principio del vestirselo bisognerebbe averla già conseguita; perchè,

(1) Tale è la conclusione alla quale io venni nella mia *Filosofia della pratica* (parte III, cap. II), nella esposizione e critica della morale gesuitica.

(2) Si trovano stampate in appendice a talune delle biografie, e se ne ha qualche raccolta a parte, come: *Lettere e rime di san FILIPPO NERI*, per la prima volta raccolte in un volume in occasione del suo terzo centenario (Napoli, De Rubertis, 1895), a cura dei padri dell'Oratorio di Napoli.

lasciando la casa, parenti e amici, rinchiodandosi come morta al mondo in un sepolcro cinto di quattro ordini di muraglia, mutando nome, deponendo la propria volontà, il proprio parere e sapere, rassegnandosi in mano a Dio e per amor di Dio nelle mani del Prelato e della Madre Priora, già dovrete essere morta e sepolta a tutte le creature e a voi stessa. Nondimeno questo primo passo, che abbiamo in mente di voler fare, è l'ultimo a mettersi in opera; tanto sta attaccata forte questa pelle dell'amor proprio sopra del nostro cuore, e tanto cuoce e duole a scorticarla; e quanto più scendiamo al vivo, più è sensibile e difficile... Ora state attenta, figliuola, quante brutte pelli ha l'anima, che è necessario col coltello della disciplina santa risecarle al vivo da noi. La talpa è un topo cieco, che sempre sta nella terra; ei mangia e cava terra, nè mai si sazia di terra. Questo è l'uomo e la donna avara; le donne sono naturalmente avarie. Brutta cosa è l'avarizia nell'uomo che ha avuto tanto da Dio, che gli ha dato (dopo l'essere e tutte le altre cose create dell'Angelo in giù) il proprio suo Figliuolo: e il dolce Cristo Verbo incarnato ci è dato per ogni cosa che ci sia necessaria sino alla morte dura e vergognosa della croce, e poi si è lasciato in Sacramento, e prima lasciò il cielo, inchinandosi a farsi per noi uomo; lasciò nella croce tutte le vestimenta, e versò il sangue, e l'anima si divise dal corpo; e tutte le cose create sono liberali, e mostrano la bontà del Creatore, il sole spargendo la luce, il fuoco, il calore, ogni arbore stendendo le braccia, che sono i rami suoi, e porgendoci le frutta che produce, e l'acqua e l'aria e tutta la liberalità del Creatore; e noi che siamo viva immagine sua, non lo rappresentiamo, ma con costumi degeneri lo neghiamo con le opere, sebbene lo confessiamo con la bocca. Ora se è mostruosa cosa l'avarizia nell'uomo, che sarà in un uomo e in una donna religiosa, che ha fatto voto di povertà e si è privata di ogni cosa per timor di Dio?

E le riponeva innanzi quello che era il suo ideale, attinto alle parole di san Bernardo, che amava ripetere a sè stesso: *spernere se ipsum, spernere se sperni*:

Or qui vi voglio: voi che volete lasciar voi stessa, se vi ritrovereste viva o morta, quando, cercando voi di cuore la virtù, e chiedendola lungamente nell'orazione a Dio e mortificandovi tutto il giorno e sforzandovi di servir tutta con ogni umiltà e soggezione di corpo e d'animo, veniste in tanta disgrazia di tutte le suore e del confessore, che foste tenuta per la più disutile, per la più negligente, per la più tepida e vana suora che fosse nel convento; e non dico io che vi fosse fatta questa mortificazione, che mostrassero e le monache e i superiori di sentir così per vostro esercizio e mortificazione; ma dico che davvero fosse permesso da Dio che veniste in questa opinione, e che foste cacciata dal commercio delle altre, come pecora infetta e sequestrata, e tenuta in prigione, come avvenne al padre san Piero Martire e a santa Caterina da Siena.

E le immagini si accumulavano rudi e violente nell'inculcarle quello che doveva fare per domare e purificare sè stessa:

Quello che io dico della pelle dell'avarizia, dico di tutte le altre di che è vestito e rivestito il cuore, che ha più pelle de' vizi e di mali abiti e mala consuetudine, che non ha peli un gatto, per non dir poco se io dicessi che ha più scorze una cipolla; e sapete come si seccano e si induriscono queste scorze? come si secca una pelle secca, che d'inverno la tenete all'aria, e quando tira il rovaio e la tramontana lasciate stare sopra nella loggia e all'aria della finestra. Onde

giudicate se il lasciare sè stessa basta farlo con un pensiero che di passaggio così ci voli una volta l'anno per la mente, ovvero se ci vuole fuoco e ferro, ed esser severa contro sè stessa, e ad ognora andare colle forbici tagliando e col rasoio radendo quei fili sottili che spuntano nella nostra carne, perchè se con diligenza non istiamo allo specchio delle orazioni mentali osservando come sorgono e li tolleriamo, e senza esame di coscienza trapassiamo negligeramente innanzi, vengono a crescere per lungo e per largo e diventano arbori vecchi, colle barbe e radici tanto profonde che non si possono più svellere, ma bisogna tagliarli e poi zapparci intorno, e andar levando la terra, sicchè s'arrivi abbasso nel fondo dove stava abbarbicato e abbracciato; che se nel principio, quando nasceva ed appariva, si fosse spianato, con due dita l'avresti svelto dalla terra.

Ma fu poi poeta, cioè compose versi, Filippo Neri? Questo dicono i suoi biografi, i quali ci parlano anche dei molti versi che, con altre sue scritture, bruciò prima di morire. Ma i versi che solea avere in bocca, e che le testimonianze dei contemporanei ci riportano, o si riducevano a semplici detti rimati o erano presi dalle poesie che gli erano venute sott'occhio e che adattava ai suoi pensieri, come questi due, che sono « l'inizio di un sonetto di sapore parodistico, che doveva essere abbastanza comune nel cinquecento, a giudicare dalla sua presenza in varii codici »:

Vorrei saper da te, com'ella è fatta  
quella rete d'amor che tanti abbraccia... (1).

Un sonetto che, invece, deve tenersi suo proprio, non perchè di sua mano sia trascritto di dietro una sua lettera del 1581 alla sorella Lisabetta, ma perchè in questa sua scrittura c'è anche l'abbozzo di varianti della prima quartina e della seconda terzina, è il seguente:

Se l'anima ha da Dio l'esser perfetto,  
sendo, com'è, creata in uno stante,  
e non con mezzo di cagion cotante,  
come vincer la dee mortale oggetto,

(1) Si veda in proposito N. VIAN nell'*Osservatore romano* del 12 gennaio 1941, che ha trovato il sonetto che PONNELLE-BOURDET (v. op. cit., p. 76) non erano riusciti a rintracciare, e che è questo:

Vorrei saper da voi com'ella è fatta  
questa Rete d'Amor, che tanti ha presi;  
e come girar può tanti paesi  
che 'l tempo alquanto omai non l'abbi sfatta.  
E s'egli è cieco Amor, come s'adatta  
a trar strali da sè di foco accesi?  
E quanti al dì ne spende e quanti ha spesi,  
vorrei saper da voi dove gli accatta?  
E s'egli è ver, che dicono i poeti,  
che lo stral ha una man, l'altra ha la face,  
come può adoperar anco le reti?  
Ma dica pur ciascun quel che li piace,  
anco l'arco, li strali e la sua face:  
sol è un bel viso che diletta e piace.

la 've speme, desio, gaudio e dispetto  
 la fanno tanto da se stessa errante,  
 sì che non veggia, e l'ha pur sempre innante,  
 chi bear la potria sol co'l'aspetto?  
 Come ponno le parti esser ribelle  
 alla parte miglior nè consentire?  
 e questa servir dee, [comandar] quelle?  
 Qual prigion la ritien, ch'indi partire  
 non possa, e al fin col piè calcar le stelle,  
 e viver sempre in Dio e a sè morire? (1).

È una interrogazione alquanto oratoria, con sottintesa risposta ed esortazione, e non certo un moto poetico di smarrimento innanzi al mistero dell'animo umano.

Ma a questo unico sonetto si vennero poi accompagnando prima un altro e poi anche un terzo sonetto, che alla fine furono raccolti in appendice alle biografie e nelle speciali raccolte di sue prose e versi (2). Debbo dire che già nelle prime letture che mi accadde di farne io dubitai dell'attribuzione di questi due sonetti; ma il libro del Ponnelle e del Bourdet ha, convalidando il mio dubbio, tolto quei due sonetti al santo, non solo perchè il foglio nel quale sono trascritti non è autografo, ma perchè vi è dippiù indicato l'autore, non Filippo Neri, ma un « messer Filippo del Nero », nome che porge la spiegazione dell'equivoco (3). A ogni modo, il secondo sonetto ha pregio assai superiore al primo, e dà luogo ad alcune considerazioni che giova notare:

Amo, e non posso non amarvi, quando  
 resto cotanto vinto dal desio,  
 che 'l mio nel vostro e 'l vostro amor nel mio,  
 anzi ch'io in voi, voi in me ci andiam cangiando.

(1) Lo reco secondo la revisione dell'autografo che della stampa vulgata ha avuto la cortesia di fare a mia preghiera per questo e per gli altri due sonetti don Giuseppe de Luca; il quale mi avverte che nel v. 11 la parola « comandar » della volgata tiene il posto di un'altra che non si riesce a ben decifrare nell'originale, e che anche l'e del v. 3 è di lettura incerta.

(2) Il secondo, ch'io sappia, fu divulgato dal CRESCIMBENI, *Dell'istoria e comentario* (ed. di Venezia, 1730, IV, 224), dove ha la seguente nota: « Essendo stato pubblicato in foglio volante prima in Roma e poi in Bologna nel passato anno 1713 un sonetto del mentovato santo, che si conserva originale in Roma nel sacrario di S. Maria in Vallicella de' padri dell'Oratorio, ci stimiamo in obbligo di inserirlo in questa nostra Istoria, perchè universalmente possa venerarsi una sì preziosa reliquia anche nei tempi avvenire ». Di là passò, insieme col primo, nelle *Rime oneste dei migliori poeti*, a cura del Mazzoleni (Bologna, 1750), pp. 53-4 (nonchè più tardi nella *Raccolta dei lirici italiani* del Borghi, p. 639), e tutti e tre nella ristampa della *Vita* scritta dal Bacci (Venezia, 1794), III, 160-62.

(3) Op. cit., pp. LIII-IV.

E tempo ben saria veder il quando  
 ch'alfin io esca d'esto carcer rio,  
 di così folle e di così cieco oblio,  
 dov'io mi trovo e di me stesso in bando.

Ride la terra e 'l cielo e l'ora e i rami,  
 stan quieti i venti e son tranquille le onde,  
 e 'l sol mai si lucente non apparse.

Cantan gli agei. Chi dunque è che non ami  
 e non gioisca? — Io sol, chè non risponde  
 la gioia a le mie forze inferme e scarse (1).

Qual'è veramente l'occasione o la materia di questo sonetto, che la credenza che fosse opera del santo fece dagli editori intitolare *A Dio*? A rispondere a queste domande non si ha nessun aiuto da quanto conosciamo di Filippo del Nero, del quale sappiamo che era nato nel 1497 da Nero del Nero, di una illustre famiglia fiorentina, e che lui e il fratello Giovanni furono capitani della milizia cittadina durante l'assedio e nel 1530 confinati per tre anni a trenta miglia fuori dei domini, e che, a quanto pare, non tornarono più in Firenze, dove i loro cugini Agostino e Francesco, risoluti fautori dei Medici nella repubblica e dopo, ebbero onori e potenza (2). Che la famiglia del Nero fosse assai legata a Filippo Neri è noto (3).

Certo, un obliato o troppo ingiustamente disdegnato critico settecentesco, che trattò a lungo del Petrarca e dei lirici italiani in due grossi volumi polemici, Biagio Schiavo da Este, autore del *Filalete* (4), esaminando con molta particolarità anche questo sonetto, che egli non dubitava che fosse di san Filippo, lo interpretò nel senso religioso e tentò di riportarlo alle sue fonti sacre. E nel primo quaternario gli parve udire san Giovanni e san Paolo e sant'Agostino; il primo dei quali disse: *Ca-*

(1) Il ms. nel v. 8 ha « mi truo »; nel v. 9 erroneamente, « l'ora »; nel v. 11, « canton ».

(2) Debbo questa notizia alle indagini che ha voluto condurre per me in Firenze la mia gentile amica, marchesa Enrica Viviani della Robbia.

(3) Nel *Priorista* del Mariani si legge: « Questa famiglia ha una particolare devozione al suo concittadino S. Filippo Neri, essendoselo adottato come per consorte; quindi è che nella chiesa nuova, o vogliamo dire della Vallicella di Roma, hanno fatto edificare una sontuosa cappella dove si venera il corpo di detto santo, ricca di argento e di pietre preziose, ed annualmente, nella sera in cui cade la festività del medesimo santo, fanno luminaria alle loro abitazioni, come si vede in Firenze al vago e magnifico palazzo posto rimpetto alla chiesa di san Gregorio sulla piazza dei Mozzi ». Ma la notizia, data dal Bacci, che Nero de' Neri attribuiva la nascita del figlio Filippo alle preghiere del Santo (v. PONNELLE-BOURDET, op. cit., l. c.), contrasta con la cronologia (Filippo nacque alcuni anni prima del santo) e deve esser venuta da qualche confusione.

(4) *Il Filalete*, dialogo (in Venezia, presso Angiolo Geremia e Domenico Tabacco, 1738): vedi nella giornata III, vol. I, pp. 235-9.

*ritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum qui datus est nobis*; e il secondo: *Deus caritas est et permanet in caritate, in Deo manet et Deus in eo*. « Oh che bella trasformazione! — esclamava. — È dottrina cristiana e cattolica che ogni anima rappresenti l'autore suo, siccome l'effetto dimostra la causa; anzi sant'Agostino c'insegna che ciascuna rappresenta tutta la SS. Trinità; che ha relazione al principio onde ebbe origine, e questo è il Padre; all'idea alla quale risguardando Iddio la formò, e questi è il Figliuolo; e al fine, per cui formato fu, e questi è lo Spirito santo ». E nel secondo quaternario sentiva il *cupio dissolvi*; e nel tutto insieme espresso lo spirito dell'apostolo delle genti, della lettura delle cui epistole san Filippo si nutriva. « Considerando egli adunque che la carità vien da Dio, che è la stessa carità e la diffonde nei nostri cuori; che la carità è maggiore della fede e della speranza e d'ogni altra virtù; che *virtus in infirmitate perfruitur*, e che *in infirmitatibus gloriari oportet*, ma finalmente quel *solatium caritatis* non si trova se non in Dio e che *pax Dei exsuperat omnem sensum*; da tali e somiglianti meditazioni elevato lo spirito ed infiammato il cuore umile di san Filippo, prorompe in quella fedele e sincera confessione dell'infermità e della scarsezza delle sue forze, implorando perciò tacitamente e in suo cuore il divino aiuto, e quasi dir volendo col maestro dell'eterna verità: *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*; lo spirito è pronto ma la carne è stanca ».

Tutto ciò non persuade molto, non tanto perchè i rapporti notati sono piuttosto lontani, quanto per l'altra ragione che le espressioni dell'amore verso Dio e verso le creature confluiscono e mescolano le loro acque, essendo il dramma dell'amore, che la poesia ritrae, sempre il medesimo e avendo il medesimo ritmo quale che ne sia l'occasione e l'oggetto, sicchè solo indicazioni tassative e *ab externo* possono assegnare una poesia d'amore a una delle quattro « spezie » che il critico ne distingue (1), divino, umano e ferino (ferine sono talvolta anche le espressioni dei mistici). Nè però v'ha ragione alcuna di escludere che il sonetto sia di amore per una donna.

Ma, a rendere vieppiù incerti nella determinazione dei riferimenti materiali, sopravviene il terzo sonetto, che sembra tuttavia avere stretti rapporti col secondo, del quale ritorna in esso, in ultimo, il motivo fondamentale:

Chi non v'ha, Bernardino, amato et ama,  
 altro non ami se pur vuole amare;  
 ami 'l mal, non il bene, e 'l bene amare  
 lasci a chi non il mal ma il ben solo ama.

Perchè tutto quel ben che di buon s'ama,  
 e si puote e a ragion si deve amare,

(1) Op. cit., I, p. 226.

è tutto in voi; dunque, in voi solo amare  
deggio, non amand'io 'l mal che non s'ama.

Così spero, mercè di tal amore,  
quel frutto còrre (1), amato da chi ama,  
che quant'io v'amo e voi m'aggiate amare.

Anzi, s'è ver, com'è ver, che chi ama  
si trasforma in l'amato, il nostro amore  
voi l'amante farà, me quel che s'ama.

È un sonetto così bizzarro da far nascere qualche dubbio anche nel poco critico biografo Capecelatro, il quale per altro fu fermato soltanto dalla forma letteraria, che gli parve barocca (2). Ma è anch'esso di Filippo del Nero, come la didascalia attesta, e indirizzato a un Bernardino, che non si sa chi fosse, giacchè sarebbe una congettura molto in aria identificarlo con quel Bernardino del Nero, di altro ramo della sua famiglia, che, pare intorno al 1528, fu vicerè in Abruzzo. Si direbbe una giocosa attestazione di affetto per un amico, che toglie qualche movenza e immagine dalla lirica amorosa. Ma, a vagare con l'immaginazione, potrebbe anche aver altro riferimento e dare un simile riferimento al sonetto precedente. Serio o giocoso, per altro anch'esso si risolve a suo modo nel sentimento d'amore in quanto amore, nella sua purezza di universalità.

Come che sia, da coteste incertezze non convertibili in certezze ci si libera agevolmente col pensare a ciò che solo nel nostro caso importa, alla virtù, quando c'è, del componimento di cui si discorre; perchè virtù poetica è superamento delle occasioni e di ogni altra materialità, e perciò indifferenza verso di esse, e trasfigurazione del praticamente determinato nell'universalmente umano. Sarà bene che questo concetto e il correlativo metodo diventino più familiari ai critici e storici della poesia di quanto ora, a dir vero, non sogliono essere; il che cagiona aberrazioni prospettive e perdite di tempo. *Quod non est in actis* (e qui *in verbis*) *non est in mundo*, nel mondo della poesia. Si starebbe freschi se la interpretazione della poesia o delle pitture dovesse dipendere dalla conoscenza dei motivi pratici che le precessero e a cui furono di volta in volta mentalmente riferite! Bisognerebbe rimandare il giudizio, e il godimento stesso, di un'opera di arte alle calende greche, e, per usare una immagine per l'appunto poetica se anche alquanto trita, si rinnoverebbe negli amatori di poesia il supplizio di Tantalo. L'interpretazione storica della poesia è

(1) Nel ms. « accorre ».

(2) « L'ultimo sonetto, che alcuni credono che non sia veramente suo, è assai inferiore agli altri due: coi suoi concettini e contrapposti e con quei giochi di parole e di frasi, rivela troppo il fare del seicento, e però, se è del santo, sarei tenuto a trasferirlo nell'ultima età sua, quando quel modo di scrivere era assai più comune » (*Vita di s. Filippo Neri*, cit., I, 94).

unicamente quella del senso storico e individuato dei suoi suoni e delle sue immagini (1).

Ora dei tre sonetti il solo che abbia pregio poetico è il secondo, che è, come diceva lo Schiavo, un sonetto « a imitazione del Petrarca », materiato, come in genere tutta la lirica cinquecentesca, di parole, frasi e immagini petrarchesche, il che importa, nelle liriche che meritano questo nome, rapporto storico e ideale insieme col Petrarca, quale poi l'ebbero in varia misura anche i nostri maggiori lirici dell'ottocento, il Foscolo, il Leopardi, il Carducci. Anche il Crescimbeni avvertiva che in esso san Filippo Neri, autore supposto, trattò la materia che il critico stimava « teologica », con « quel fine gusto poetico col quale trattò la platonica il Petrarca ». La rassegna alle fonti petrarchesche è qui, come in altri casi, dallo Schiavo condotta con gran diligenza (2), a cominciare dal richiamo del sonetto del Petrarca « E' mi par d'ora in ora udire il messo... », che più direttamente il compositore dovette avere nell'orecchio e nella fantasia (« Ch' a pena riconosco omai me stesso: Tutto il vivere usato ho messo in bando: Sarei contento di sapere il quando... »; « O felice quel di che dal terreno Carcere uscendo... »), e continuando per altri luoghi sparsi (« Ridon or per le piagge erbetto e fiori »; « Ridono i prati e 'l ciel si rasserena »; « Ed acquetar i venti e le tempeste »; « tranquillo il mare »; « l'amorosa stella Rotava i raggi suoi lucenti e belli »; « il sol mai più bel giorno non m'aperse »; « e le fronde e gli augei lagnarsi e l'acque »). E nondimeno il sonetto è originale, tutto pieno di un impeto d'amore che anela al saldo possesso e alla completa fusione con l'oggetto amato e non raggiunge il suo segno, e questa gioia non raggiunta gli rende estranee tutte le gioie che gli si offrono intorno e che solo da quella prenderebbero senso e vita. È tirato o sospirato di un fiato; s'apre in modo vero e commosso con quell'« Amo e non posso non amarvi, quando... »; dispiega le forze del desiderio e dell'ostacolo non superato e del tormento desolato; si allarga come volgendo tutto intorno l'occhio allo spettacolo della natura che ama e chiama ad amare; e rimane, in ultimo, nell'angoscia della propria inferiorità, impotente a prendere parte a quella vita gioiosa che a sé lo invita.

Di Filippo del Nero non si conoscono finora altre rime.

B. C.

(1) Si veda per analogia un caso tipico nelle dispute sulla interpretazione della poesia di Saffo, che finalmente vengono mettendo capo al concetto che la passione di amore, quali che ne siano le occasioni e circostanze (e antiche e non moderne erano quelle tra le quali visse e sentì Saffo in Lesbo), è sempre, tutt'insieme, sensuale, morale e tragica; su di che l'ultima e acuta trattazione è quella di G. NENCIONI, *Per la critica di Saffo* (in *Athenaeum* di Pavia, N. S., 1942, pp. 41-61).

(2) *Il Filalete*, l. c., I, pp. 235-39.